

Lavoro e proprietà privata: l'individualismo possessivo, la critica marxiana, il neoliberalismo. Appunti per una critica del presente

Romano Martini

ABSTRACT

L'organizzazione sociale del rapporto proprietà-lavoro è stata una questione cruciale per la formazione della sovranità e delle costituzioni moderne. Prendendo atto delle metamorfosi del lavoro nelle contemporanee società post-industriali, sembra opportuno interrogarsi sul modo d'essere della proprietà odierna. Ciò rinvia direttamente al problema dell'attuale tenuta di categorie e istituzioni politiche-giuridiche tradizionali. Con una sintetica ricognizione di alcune teorie su tali argomenti, si tenterà di fornire un contributo per orientare inizialmente una possibile ricerca sul presente.

PAROLE CHIAVE

LAVORO; PROPRIETÀ PRIVATA; VALORE;
SOGGETTO; INDIVIDUALISMO POSSESSIVO;
COMANDO; LIBERALISMO/NEOLIBERALISMO;
LAVORO SOCIALE; DIRITTO;
APPROPRIAZIONE/RIAPPROPRIAZIONE.

1 PREMESSA

I correnti sviluppi dei processi di *governance* neoliberalisti a livello transnazionale inducono indubbiamente ad interrogarsi sul tema della crisi della sovranità moderna, la quale inevitabilmente rinvia alla questione della tenuta odierna delle varie costituzioni politiche degli Stati e dei dispositivi funzionali, dalla rappresentanza politica alla mediazione giuridica, che garantivano la loro stabilità. Il postulato hegeliano (che possiamo plausibilmente, almeno sul piano logico, porre alla base dell'organizzazione della sovranità modernamente intesa) dei dualismi e delle scissioni tra individui, società civile e Stato, risolti dialetticamente dal filosofo tedesco tutto a favore delle istituzioni di quest'ultimo (il diritto razionale-sostanziale è soltanto quello pubblico/statuale), appare oggi, di fronte a inedite questioni poste dalle dimensioni mondiali del mercato e delle società a rete, ben avviato sulla via del declino. Occorre dunque chiedersi se e come le istituzioni *molecolari* della *governance* globa-

le diano luogo a specifici processi di articolazione del comando politico, nonché se e come tali processi abbiano una specifica qualificazione giuridica. Detto in breve: ci troviamo di fronte ad inediti tentativi di costituzionalizzazione politica e giuridica dei processi globali, oppure assistiamo semplicemente a delle riarticolazioni e rifunzionalizzazioni di vecchi e consolidati paradigmi? È questa un'enorme questione sulla quale il dibattito vanta una storia più che decennale, senza però approdare a sintesi soddisfacenti e condivise dai più.

In questo breve saggio si tenterà di fornire un contributo alla ricerca sui temi appena accennati, senza pretesa alcuna di presentare una qualche sintesi, ma ponendo piuttosto ulteriori interrogativi, che si auspica possano essere funzionali ad arricchire la riflessione. In questa direzione, delimitiamo da subito il campo di indagine teorica, focalizzando l'attenzione su due categorie fondamentali quali sono la *proprietà* e il *lavoro*, su cui la sovranità e le costituzioni moderne hanno trovato solide basi per il loro sviluppo. Un ampio spazio sarà

dedicato all'esposizione della critica marxiana che, chi scrive, ritiene tuttora efficace per inquadrare gli argomenti proposti.

2. PROPRIETÀ PRIVATA, LAVORO E ORDINAMENTAZIONE SOCIALE

La *proprietà privata* (capitalistica) e il *lavoro* (individuale e sociale) hanno costituito un binomio fondamentale posto alla base delle organizzazione e ordinazione delle società – e perciò delle costituzioni degli Stati – lungo tutto il corso dello sviluppo storico della modernità (specie nello spazio occidentale). In maniera fondata, infatti, si può dire che l'effettiva o possibile configurazione e regolazione del *rappporto* fra queste due centrali categorie – e giacché si parla di *rappporto* si intende esprimere quindi una determinata *relazione sociale* fra *soggettività*, singolari e/o collettive – abbia fatto da imperioso sfondo e, insieme, da specifico paradigma per la formazione, nonché per le evoluzioni delle principali categorie, strutture, infrastrutture, istituzioni, autorità, costituzioni e così via, riferibili all'ambito giuridico-politico, oltre che a quello strettamente economico. Detto in sintesi: *proprietà* e *lavoro* – ovvero la modellazione del loro *rappporto* – hanno costituito e costituiscono (in che maniera cercheremo di vederlo) ancor oggi quel fondamentale tessuto antropologico-sociale su cui si sono esercitati (e si esercitano tuttora) le domande e le possibili risposte formulabili dalle teorie che quantomeno mirano ad indicare le necessità della formazione di un ordine e di un'organizzazione sociali.

Soprattutto tra la fine del XIX secolo e durante lo svolgersi del XX secolo, ai concetti semplici e astratti di *proprietà privata* e *lavoro* sono man mano venuti ad embricarsi plessi categoriali molto più complicati e complessi. Disponendosi in maniera apparentemente contrapposta, in quanto punti cardinali per progettazioni sociali e a seconda delle determinate opzioni strategico-politiche assunte, categorie quali *privato* e *mercato* da un lato, *pubblico* e *Stato* dall'altro, hanno contrassegnato dialetticamente i movimenti teorici e pratici volti a fornire possibili soluzioni alle questio-

ni vertenti sull'ordinamentazione delle società e sulla loro costituzione politica. In mezzo a queste due polarità del *privato-mercato* e del *pubblico-Stato*, si sono pertanto collocati i concetti, non privi di forti ambiguità, della *società civile* e dell'*interesse generale*. Concetti, quest'ultimi, che configuravano il luogo specifico ove operavano le istituzioni giuridiche, sindacali e politiche della *mediazione* socialmente disciplinante fra i due estremi del *privato* e del *pubblico* (contrattazioni, negoziazioni, tutele e garanzie, ecc.). In una tale cornice, un ruolo, una funzione e uno scopo centrali, lo assumevano le possibilità dell'organizzazione e della regolazione del *lavoro sociale* nel suo complesso, e perciò del modo di produrre e ridistribuire ricchezza mediante un ordinato sistema sociale adeguato (si pensi a riguardo alle parabole dei *diritti sociali* e del *Welfare State*, intimamente legate alla dimensione del lavoro sociale¹). Il segno dominante impresso a un tale sviluppo storico della modernità, dalle origini fino all'odierno apice "postindustriale", passando e sussumendo lo sviluppo delle "civiltà industriali", è stato ed è senza dubbio quello del capitalismo.

Come a nostro avviso giustamente sottolineato, questo sistema del capitalismo (ovvero, per come lo assumiamo qui, comprendente determinate relazioni tra economia, diritto e politica – interessi, mediazione razionale, sistema delle decisioni – in quanto termini del *plesso nomico del sociale*²), che in sostanza, specie se riferito all'ambito giuridico, basa soprattutto sulla regolazione e/o garanzia della proprietà privata come rapporto sociale,

costituisce una forma di potere paradossale, estremamente astratta e a un tempo totalmente concreta. Da un lato, infatti, le strutture giuridiche sono delle rappresentazioni astratte del sociale, relativamente indifferenti ai contenuti socialmente determinati, dall'altro, la proprietà capitalistica definisce le condizioni concrete dello sfruttamento del lavoro. Entram-

1 In merito all'evoluzione dei diritti di cittadinanza, dai diritti civili e politici fino all'apice dei *diritti sociali*, durante lo sviluppo delle democrazie "industriali" nel XX secolo, resta ineludibile il riferimento al sintetico, ma molto efficace, Th. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di S. Mezzadra, Roma-Bari, 2002.

2 Per questa impostazione teorica dei temi qui di seguito trattati, cfr. C. B. Menghi, *Logica del diritto sociale*, Torino, 2006.

be rappresentano delle infrastrutture totalizzanti che si distendono sull'intero spazio sociale e che operano in modo coordinato per fare contemporaneamente presa su piani astratti e su piani concreti.³

Approcciamo inizialmente quindi le questioni che qui svilupperemo, chiedendoci: che cosa sono divenuti oggi, la proprietà e il lavoro? In che modo tali categorie condizionano ancora, correntemente, la formazione delle infrastrutture che collegano i rapporti fra vari e differenti soggetti sociali? In definitiva: come sono mutati oggi il lavoro, la proprietà e le soggettività sociali? Come si presentano i loro rapporti nell'era della globalizzazione tecnologica e finanziaria? E, conseguentemente, come sono mutate (se sono mutate) le strutture giuridiche e politiche che tali rapporti rappresentavano e insieme regolavano? Per tentare di rispondere a tali quesiti, si inizierà esponendo di seguito una breve rassegna di alcune posizioni di alcuni autori fondamentali per lo sviluppo del pensiero moderno, che sui temi testé sollevati hanno avuto molto da dire e scrivere. In questa sintetica ricognizione non compariranno direttamente testi e nomi di altri pensatori altrettanto fondamentali (ad es. Rousseau, Kant o Hegel, solo per citarne tre tra i più imponenti e importanti), su cui certamente sarebbe stato doveroso soffermarsi per maggior completezza. Di ciò ci si rammarica. Ma per l'economia del discorso qui assunta, si è dovuta operare una scelta, anche in vista dell'eventualità di poter ritornare più compiutamente in futuro sui temi trattati.

3 SCARSITÀ E SCAMBI SOCIALI: A PROPOSITO DELL'ORDINE DEL DISCORSO CAPITALISTICO

Uno dei postulati posti a fondamento della modernità occidentale capitalistica, non solo nell'ambito della teoria economica, ma anche in quelli delle teorie giuridiche e politiche, è quello sulla base del quale si afferma che gli interessi, i bisogni, i desideri e, in definitiva, la libertà degli uomini e delle donne, in genere eccedono le risorse disponibili presenti in natura e nelle comunità umane. Una supposta scarsità

³ M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, trad. it. di A. Pandolfi, Milano, 2010, p. 34.

di mezzi e di beni/risorse atti a soddisfare tali "pulsioni" umane e a fungere da moventi per le condotte sociali, infatti, sarebbe la *condizione materiale* che connoterebbe i comportamenti di uomini e donne che, appunto, si trovano e/o tendono a vivere associati. Così, la scarsità induce (indurrebbe) allo *scambio* o meglio, secondo l'ordine del discorso del capitalismo, a intraprendere *relazioni sociali di scambio*. In effetti, tale scarsità condizionerebbe gli individui non soltanto nel decidere secondo parametri di economicità, vale a dire nell'operare scelte tra le risorse e i mezzi "scarsi" disponibili, optando infine per quelli ritenuti essere i più adatti a conseguire e realizzare determinati scopi. La condizione di "naturale" scarsità dovrebbe piuttosto costringere anche ad entrare in relazione con altri individui che possiedano ciò di cui si ha bisogno o ciò che si desidera, nella cornice di determinate regole e norme, a vari livelli, giuridicamente o meno, sanzionate o sanzionabili. In alternativa, va detto, un individuo potrebbe anche relazionarsi ad altri simili cooperando per perseguire scopi comuni; ma questo sarebbe un altro piano del discorso. Tuttavia, è proprio quest'ultimo caso che dovrebbe indurre ad approfondire la stessa nozione di "individuo", di cui ne andrebbero cioè almeno questionate la "centralità" e la pretesa "universalità" che la civiltà del capitalismo moderno le ha conferito, così promuovendo l'*individuo-individualismo* come *principio* assiomatico/apodittico/assiologico posto alla base delle relazioni umane⁴. Tuttavia, se di *scambio* in quanto *forma* principale delle relazioni e dei rapporti fra umani si dovrà comunque parlare e dar conto, va almeno rilevato come tale forma di rapporto non si limiti, appunto, ai soli cd. "beni economici". Infatti, la generalità dei comportamenti sociali (comprendente quindi anche la vita psichica, l'affettività, il linguaggio, la cultura e così via) può essere letta e rappresentata quantomeno come un insieme complicato e complesso di scambi che si realizzano su molteplici piani estensivi e con vari livelli intensivi di investimento soggettivi

⁴ Il tema dell'*individuazione* fu posto e sviluppato in maniera egregia e con rara competenza interdisciplinare, da G. Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, trad. it. a cura di I. Bussoni e S. Morandi, Roma, 2001.

vo in seno alle società e/o comunità umane. È quindi su questo piano che entrano in gioco funzioni e ruoli dell'etica, del diritto e della politica, o più generalmente di una formazione culturale di tipo normativo-prescrittivo capace di contraddistinguere il modo d'essere e il modo di divenire di una determinata "civiltà".

4 LA TEORIA DELL'INDIVIDUALISMO POSSESSIVO: ALLE ORIGINI DEI RAPPORTI PROPRIETÀ-LAVORO E SOGGETTIVITÀ-LIBERTÀ

Alle origini della modernità capitalistica, imprimendo forti accelerazione e impulso allo sviluppo della nascente tradizione del pensiero laico e liberale, nonché ponendo le basi teoriche della sovranità moderna stessa, Thomas Hobbes, con indubbio rigore analitico e metodologico, concepisce sostanzialmente la società come somma delle relazioni di mercato esistenti fra gli individui e, insieme, rappresenta i rapporti morali, giuridici e politici in quanto risultanti da tali relazioni. Nella sua opera più celebre, il *Leviatano* del 1651, il filosofo inglese giunge, con un crudo realismo che lascia poco spazio a idealità spirituali o metafisiche, esplicitamente ad identificare il *valore* che si attribuisce ad un individuo col suo *prezzo* (termini che sono entrambi intesi in modo strettamente soggettivistico-individualistici, sebbene all'interno di una *relazione* con altri):

Il *valore* [Value], o *pregio* [Worth] di un uomo, è, come in tutte le altre cose, il suo *prezzo* [Price], vale a dire quanto si darebbe per l'uso del suo potere; non è perciò una cosa assoluta, ma dipendente dal bisogno e dal giudizio altrui. [E più oltre, aggiunge] Valutare un uomo ad un alto prezzo, è onorarlo, ad un basso prezzo, disonorarlo. Ma alto e basso, in questo caso, si devono intendere riferiti, come termine di paragone, al prezzo che ciascuno attribuisce a se stesso. Il *pregio* pubblico di un uomo, che è il valore attribuitogli dallo stato è ciò che gli uomini chiamano comunemente dignità [...]. La felicità è un continuo progredire del desiderio di un oggetto ad un altro, non essendo il conseguimento del primo che la via verso quello che viene dopo [...]. Cioché pongo in primo luogo, come un'inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e senza tregua di un potere dopo l'altro che cessa solo nella morte⁵.

5 Th. Hobbes, *Leviatano*, (2 voll.) trad. it. di G. Micheli, Firenze, 1976, I, cap. X, pp. 84-85.

Ciò che implicitamente rileva qui (oltre ai noti temi hobbesiani –ivi sottesi e/o in seguito sviluppati nell'argomentazione– come lo *ius in omnia*, l'*homo homini lupus*, la condizione eguale di *insicurezza* e la conseguente delega volontaria di tutti alla trascendenza dell'uno del corpo sovrano-), è il fatto principale per cui, secondo Hobbes, la società consiste sostanzialmente in *relazioni di scambio tra proprietari*. La *società politica* (ovvero, nei termini specifici utilizzati ai tempi di Hobbes, la "*società civile*" contrapposta alla guerra di "tutti contro tutti" che invece caratterizzerebbe lo stato o "società di natura"⁶) è pertanto progettata e rappresentata come una macchina il cui scopo primario è quello di difendere la *proprietà individuale/privata* e, sulla scorta di questo principio assunto, di mantenere un *ordine* delle (nonché, perciò, un'autorità e una *potestas sulle e dentro le*) relazioni di scambio tra liberi individui proprietari. In questa prospettiva hobbesiana, il destino dell'uomo civile-politico si sovrappone alle esigenze di formare un ordine adeguato richiesto dal nuovo modo di produrre capitalistico (entrato già all'epoca socialmente in crisi), così perpetuando in nuove forme la drammaturgia della lotta per il potere fra la vita e la morte («un desiderio perpetuo e senza tregua di un potere dopo l'altro che cessa solo nella morte»). Su questo terreno Hobbes pone il problema dell'obbligazione giuridico-politica. Una posizione del problema, quest'ultima, che ripete nella teoria i presupposti indivi-

6 Durante tutto il primo periodo della modernità, almeno da Hobbes a Rousseau, la dicotomia tra "società/stato di natura" e "società/stato civile" ha svolto un ruolo basilare in quanto dualismo fondante e legittimante l'ordine politico-giuridico. Come in modo del tutto pertinente e con la consueta chiarezza aveva osservato Norberto Bobbio, è solo a partire da Hegel che «è avvenuta la soppressione dello stato di natura come società prestatuale e nello stesso tempo la degradazione dello stato civile da società politica a società pre-politica.» Tuttavia, aggiungeva Bobbio, in Hegel «prima dello Stato c'è, oltre la società civile, la famiglia, che è più propriamente una società naturale [...]. [S]olo con Marx la dicotomia società civile-Stato riesce a sostituire completamente la vecchia dicotomia giusnaturalistica società naturale-società civile», N. Bobbio, *Sulla nozione di "società civile"*, in "De Homine", marzo 1968, n. 24-25, pp. 20-21.

dualistici della società di mercato, ovvero della *società civile-borghese*⁷.

Questo Hobbes che qui assumiamo assomiglia certamente moltissimo a quello che Crawford Brough Macpherson descriveva ponendolo al centro del suo celebre saggio sull'*individualismo possessivo*⁸. È a partire da Hobbes, come Macpherson argomenta, che la nozione dell'*individualismo possessivo* viene sviluppata in termini *universali*, con conseguenze di enorme portata per lo sviluppo del futuro pensiero sociale e con altrettanti enormi conseguenze sul piano pratico della politica e del diritto, con le rispettive specifiche istanze normative. In breve, seguendo ancora lo studioso canadese, è a partire da Hobbes che la *proprietà* come *libertà* (soprattutto *economica*) traduce praticamente la definizione della *libertà* individuale *tout court*. In definitiva e riassumendo brutalmente, per l'autore del *Leviathan* è il mercato, sotto l'egida dello Stato, che deve essere considerato l'unico meccanismo distributivo, in una società fondata sul principio della domanda e dell'offerta – principio determinante il *valore* sia dei beni/merci sia delle persone- e implicitamente su quello della divisione del lavoro, atti a garantire la soddisfazione generale degli interessi individuali. E ciò dovrebbe verificarsi secondo un presupposto: quando gli individui sono in concorrenza tra loro per ottenere una migliore “posizione” sul mercato (vale a dire, un maggior *valore/prezzo* e conseguentemente un maggior *prestigio/ono-re/dignità* di fronte allo Stato che ne garantisce la sicurezza), dovrebbero attenersi a certe regole e norme di condotta escludenti l'impiego

7 Tanto Hegel prima, quanto Marx poi, assumeranno il concetto di *civil society* nel senso di *bürgerliche Gesellschaft*, ovvero *società borghese*. Non si tratta di una semplice traduzione in lingua tedesca della nozione di origine inglese, quanto piuttosto di un sostanziale approfondimento delle implicazioni che il concetto stesso di *società civile*, con il suo sviluppo storico e il suo affermarsi nel lessico delle scienze sociali, comportava. Oltre al saggio di Bobbio citato nella precedente nota, cfr. R. Markner, “*Civil society*” o “*bürgerliche Gesellschaft*: Hegel, Marx e la sinistra”, in “*Filosofia politica*”, dicembre 1999, n. 3, pp. 379-95.

8 C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, trad. it. di S. Borutti, Milano, 1973.

della forza e l'utilizzo di mezzi illeciti. Tuttavia per Hobbes ciò non è pensabile in uno “stato di natura”, e perciò evita di definire tali regole e neanche pretende di offrire un determinato codice etico-morale atto a fondare o giustificare “idealmente” un tale presupposto teorico. Piuttosto, egli pone la *potestas* trascendente del Sovrano, l'*Uno* dello Stato, come la sola istituzione a cui compete il diritto/dovere o, meglio, il compito esecutivo di sanzionare le infrazioni delle regole su cui il libero mercato si fonda e in base alle quali viene a determinarsi la misura “valoriale”, cioè assiologica degli individui e dei loro rapporti sociali.

Seguendo il solco della teoria dell'*individualismo possessivo* elaborata da Macpherson, giungiamo a John Locke, il quale, sebbene per molti aspetti sia stato contrapposto a Hobbes, si pone con questi in perfetta continuità (pur tuttavia rielaborandone, in modo proprio, la realistica intuizione scientifica) nel celebrare e nel tentare di legittimare giuridicamente e politicamente il concetto di *proprietà privata* (ma dovremmo iniziare più correttamente a parlare di *appropriazione* come dinamica legata a soggetti, individuali e/o collettivi) quale traduzione della *libertà* stessa –del *valore*- della condizione umana. Sinteticamente: l'individuo è libero –*vale*- in quanto proprietario della propria persona e delle proprie capacità, poiché l'essenza dell'uomo consiste nel non dipendere dal potere e dalla volontà altrui; ovvero, tradotto in prosa: *quanto* più l'individuo possiede –diviene perciò, conseguentemente, un *proprietario* che è stato capace di *appropriarsi* beni e risorse e mezzi naturali e/o comuni (*proprietà comune*)⁹, per conseguire il proprio interesse- *tanto* più egli potrà ottenere *valore-prestigio* e *libertà*. Tutto ciò per Locke era perfettamente tradotto o traducibile nella propria teoria dello sviluppo delle istituzioni della *società borghese* del tempo; una società in cui la divisione di classe si riflette sempre più nella teoria della divisione dei poteri istituzionali dello Stato.

9 È ben nota la giustificazione lockeana del processo delle *enclosures*, le recinzioni delle terre comuni nell'Inghilterra del XVII secolo.

Locke lega più distintamente di Hobbes il concetto di *proprietà* (privata) al lavoro e, quindi, al valore e ai diritti della persona o –per dirla con più incisività- al soggetto (concepito sempre con esclusività individualistica) dell'attività produttrice-appropriatrice:

Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, tuttavia ogni uomo ha una proprietà sulla sua propria persona (*every Man has a Property in his own Person*): su questa nessuno ha diritto se non lui stesso. La fatica del suo corpo e il lavoro delle sue mani, si può dire, sono propriamente suoi. Qualsiasi cosa, dunque, egli rimuova dallo stato in cui la natura l'ha fornita e lasciata, qualsiasi cosa alla quale abbia mescolato (*mixed*) il suo lavoro, e alla quale abbia aggiunto qualcosa di proprio, perciò stesso diviene sua proprietà. Essendo rimossa da lui dalla condizione comune in cui la natura l'ha collocata, essa acquista con questo lavoro qualcosa che la esclude dalla proprietà comune degli altri uomini. Poiché infatti il lavoro è proprietà indiscussa del lavoratore, nessuno se non lui stesso può avere diritto su ciò a cui si è unito il suo lavoro, almeno finché ne rimane abbastanza e di abbastanza buono per altri.¹⁰

Con la teoria lockeana il nesso lavoro-proprietà, inteso in senso individualistico e classista (ossia tutto sbilanciato sull'assolutizzazione della proprietà privata), viene definitivamente introdotto a sostanziare il "diritto naturale", compiendo cioè il passaggio che collega direttamente tale rapporto alla "necessaria" sequenza dell'obbligazione politica-giuridica-istituzionale, in conformità alla teoria del liberalismo e della società borghese.

Attraverso il lavoro, che secondo Locke è attività appropriatrice che appartiene indiscutibilmente alla persona del lavoratore, si ottiene un "di più" (o, come meglio si dirà poi, un *sovrappiù*), ossia si "aggiunge un qualcosa di proprio". Ciò costituisce appunto la base di un diritto naturale, proprietario e privato, poiché la cosa o forza appropriata «la esclude dalla proprietà comune degli altri uomini». Questo potere/diritto privato vale per un individuo solo fintantoché si riconosce agli altri individui il medesimo diritto appropriativo («finché ne rimane abbastanza e di abbastanza buono per altri»). Questa lockeana giustificazione epocale dell'in-

10 J. Locke, *Due trattati sul governo*, a cura di B. Casalini, Pisa, 2007, p. 205 (dal secondo dei due trattati, corsivi nostri).

dividualismo possessivo e della legittimità della proprietà privata promanante dal lavoro di ognuno, vale a dire questa identificazione fra *homo oeconomicus* e *homo juridicus*, pone le basi per lo sviluppo della moderna economia politica, quale dottrina del capitalismo liberale e liberista, nel segno di una *natural jurisprudence*, che coerentemente verrà sviluppata e articolata nel periodo immediatamente successivo.

5 ADAM SMITH: IL VALORE-LAVORO E L'IDENTIFICAZIONE FRA "LAVORO EROGATO" E "LAVORO COMANDATO"

Ritenuto a ragione il padre dell'economia politica moderna (o "classica", come verrà poi definita), ma soprattutto filosofo "moralista" nel clima dell'illuminismo scozzese del XVIII secolo, Adam Smith è colui che fa assumere al lavoro un'importanza sistematica in seno alla propria teoria. A partire da Smith, il lavoro diviene fonte della ricchezza e di tutti i valori, giacché ne è la causa radicale e la sostanziale misura:

Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni. [...] Nelle nazioni civili e floride [...], sebbene una gran quantità di gente non lavori affatto, e molte di queste persone consumino il prodotto di un lavoro dieci e spesso cento volte maggiore della maggior parte di quelli che lavorano, pure il prodotto complessivo del lavoro sociale è così grande che tutti gli individui ne risultano spesso abbondantemente provvisti, sicché la parte di necessità e comodità della vita di cui può godere un operaio frugale e industrioso, anche del più umile dei ceti poveri, sarà sempre maggiore di quello che può ottenere un selvaggio.¹¹

Queste proposizioni poste come *incipit* all'indagine sulla *Wealth of Nations* del 1776, ossia l'opera più nota di Smith, dicono già molto delle coordinate di fondo su cui tutto il resto del corposo scritto si svilupperà. In particolare, si evidenzia come la produttività del lavoro sia all'origine della ricchezza, vale a dire del *sovrappiù*, pronto per essere scambiato socialmente.

11 A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, 2 voll., Milano, 1973, I, pp. 3-4.

Ma questa *produttività* del lavoro è strettamente correlata all'altra fondamentale acquisizione delle «nazioni civili e floride», e cioè la *divisione del lavoro*. Quest'ultima, a sua volta, per Smith significa soprattutto sviluppo delle capacità lavorative dell'individuo (saper-fare, intelligenza e conoscenze applicate alla produzione ecc. ecc.): «La causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro.»¹²

Questa specifica determinazione della condizione umana, che tiene insieme produzione di sovrappiù e sviluppo delle capacità produttive mediante la divisione del lavoro, spiegherebbe per Smith la "naturale" (necessaria e inevitabile) propensione a instaurare e riprodurre relazioni sociali di baratto e *scambio*. La *Political Economy*, nel suo complesso, dovrà quindi principalmente determinare *quantitativamente*, vale a dire in termini di *valore* misurabile, il sovrappiù prodotto dal lavoro, il quale così, a sua volta, dovrà pertanto essere concepito come la "misura reale" del valore stesso. Pertanto, proprio come la moneta che esprime "normalmente" il *valore di scambio* di una merce, anche il lavoro costituisce parimenti una "unità di misura" quantitativa del *valore* e della ricchezza prodotta in generale. Tuttavia, nei confronti della moneta, il lavoro presenta per Smith un vantaggio. Solamente il lavoro (astrattamente concepito come forza attiva di produzione), infatti, è in grado di misurare un "uguale e universale" valore delle merci per ogni individuo, poiché:

in ogni tempo e luogo, uguali quantità di lavoro si può dire abbiano uguale valore per il lavoratore. Nel suo stato ordinario di salute, di forza e d'animo, al livello ordinario della sua arte e della sua destrezza, egli deve sacrificare sempre la stessa quantità del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità [...]. Soltanto il lavoro dunque, non variando mai nel suo proprio valore, è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato in ogni tempo e luogo. È il loro prezzo reale; la moneta è solo il loro prezzo nominale¹³.

¹² *Ibidem*, p. 9.

¹³ *Ibidem*, p. 35.

Ma tutte queste considerazioni, come lo stesso autore avverte, non sono scevre da molteplici complicazioni. Smith, infatti, sembra prima scorgere e poi individuare alcuni paradossi, nonché potenziali contraddizioni, intrinseche al proprio ragionamento posto a legittimare il sistema proprietario e scambista dell'economia capitalistica.

Se per quanto testé accennato il lavoro è «l'ultima e reale misura» del valore di tutte le merci, se ne dovrebbe allora ragionevolmente dedurre che un tale valore dipenda dal *lavoro contenuto* in esse. Per Smith però questa deduzione è solo in parte corretta. Essa può cioè trovare validazione soltanto al livello di «quello stadio primitivo e rozzo della società che precede l'accumulazione dei fondi e l'appropriazione della terra»; vale a dire in una situazione in cui «il rapporto fra le quantità di lavoro necessarie a procurarsi diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire una qualche *regola per scambiarli* l'uno con l'altro», il che equivarrebbe a pensare che «l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore»¹⁴. Se non che, secondo Smith, appunto, ciò non corrisponde alla realtà del sistema capitalistico in sviluppo, il quale comporta specificamente un aumento della produttività del lavoro e un'intensificazione della divisione sociale del lavoro medesimo, nonché, di conseguenza, una maggiore complessità degli scambi e delle relazioni sociali.

Allorché, in effetti, la produzione abbia modi e fini capitalistici, ovvero, principalmente, la produzione per il profitto anziché per l'uso immediato, quella "rozza" regola di determinazione dei valori-prezzi non può più risultare valida, in quanto il prezzo di una merce dovrebbe pagare non soltanto il lavoro in essa *contenuto*, ma anche i *profitti* dei capitalisti e le *rendite* dei proprietari fondiari (ossia quei redditi legati alla «appropriazione dei fondi e all'accumulazione della terra»). Del resto, Smith era stato abbastanza esplicito (richiamandosi ad Hobbes) nel chiarire che il capitale è in primo luogo ricchezza e che la ricchezza è il *potere* di un capitale di disporre, cioè è il *diritto* del possessore del capitale medesimo di acquisire e *comandare* lavoro altrui:

¹⁴ *Ibidem*, p. 49 (corsivo nostro).

La ricchezza, come dice Hobbes, è potere. Ma la persona che si procura una grande fortuna o la eredita non deve necessariamente procurarsi o ricevere in eredità un qualche potere politico, civile e militare. [...] Il potere che quel possesso si porta dietro immediatamente e direttamente è il potere di comprare, cioè un certo potere di *comando* su tutto il lavoro, ovvero su tutto il prodotto del lavoro, che si trova sul mercato.¹⁵

Perciò, con il modo di produzione capitalistico, il prodotto del lavoro non potrebbe e non dovrebbe appartenere interamente al lavoratore.

Nella maggior parte dei casi egli dovrà spartirlo col proprietario dei capitali che lo *occupano*. E la quantità di lavoro comunemente impiegata nel procurarsi o nel produrre una merce non è più l'unica circostanza che può regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente comprare, o *comandare* o ricevere in cambio. È evidente che una quantità addizionale deve spettare ai profitti dei capitali che hanno anticipato i salari e fornito i materiali di quel lavoro. Non appena la terra di un paese diventa tutta *proprietà privata*, i proprietari della terra, come tutti gli altri uomini, amano mietere dove non hanno seminato ed esigono una rendita anche per il suo prodotto naturale¹⁶.

Ecco dunque rilevato un primo paradosso: se si assume che il valore di una merce corrisponde al lavoro che si può comperare (ossia "*comandare*" e *appropriarsi*) con il ricavato della sua vendita, sembrerebbe che un tale lavoro *comandato* da una merce debba essere maggiore di quello che vi si troverebbe in essa *contenuto* (dove deriverebbe altrimenti quella «quantità addizionale» che «dovrebbe spettare ai profitti dei capitali» ecc. ecc.?). Qui sembra che Smith identifichi (o semplicemente confonda) il lavoro contenuto/erogato in una merce/valore con il salario pagato (prezzo) al lavoratore. Egli può quindi ambigualmente concludere come segue:

Il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ognuna di esse può *comprare* o *comandare*. Il lavoro misura il valore non solo della parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma anche di quella che si risolve in rendita

e di quella che si risolve in profitto. In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve, in definitiva, nell'una o nell'altra di queste parti o in tutte e tre, mentre in ogni società progredita tutte e tre entrano, poco o tanto, come componenti del prezzo della maggior parte delle merci¹⁷.

Per un verso, allora, Smith pensa che salario, profitto e rendita siano il risultato della divisione di un valore che ha precedentemente avuto origine dal lavoro erogato -*contenuto* nella merce/valore- dal lavoratore. Per un altro verso, egli allude a una *teoria del valore* per cui non il lavoro contenuto/erogato, bensì il *lavoro comandato* da salario, profitto e rendita (la "trinità del capitale", come Marx la chiamerà) sia, nel suo insieme, la fonte originaria di ogni ricchezza/reddito, così pure, quindi, di ogni *valore di scambio* (valore esclusivo posto a misurare la "ricchezza" di una nazione -o, in senso più generico, di una *società*-). Da questa ambiguità avranno origine le due grandi linee di pensiero in tema di teoria del valore-lavoro: da un lato vi sarà chi riterrà che salario, profitto e rendita siano parti di un valore ad essi presupposto, la cui sola origine debba essere ricondotta al lavoro; dall'altro chi riterrà che dietro a ciascuna forma di valore e reddito vi sia un distinto "fattore produttivo" (il lavoro stesso e i fondi, strumenti e mezzi di produzione, e la terra: "lavoro accumulato"), posseduti e/o appartenenti a diversi soggetti componenti le società¹⁸.

¹⁷ *Ibidem* (corsivi nostri).

¹⁸ È, quest'ultimo in particolare, il tema articolato dalle teorie economiche dei "marginalisti", a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo. In breve, posta a fondamento di queste teorie vi è l'idea che l'economia sia formata da individui che rivestono i ruoli di *proprietari* dei "fattori della produzione" (lavoro, capitale e terra) e di consumatori. In quanto proprietari essi ricevono un reddito (salario, profitto o rendita) commisurato all'apporto che il "fattore produttivo" posseduto da ciascun soggetto ha apportato alla produzione (il cd "prodotto marginale"). Questo apporto può essere così matematicamente determinato attraverso il "calcolo marginale". Attraverso questo speciale algoritmo, allora, i marginalisti sostengono che sia possibile conseguire un "naturale" equilibrio sociale, in quanto ciascun "fattore produttivo" riceverebbe il "giusto" reddito in base al contributo apportato, senza che ciò comporti un qualche tipo di sfruttamento di un "fattore produttivo" da parte di un altro "fattore produttivo". Anche per la scuola "marginalista", in tutte le sue varianti, il problema

¹⁵ *Ibidem*, p. 33 (corsivi nostri).

¹⁶ *Ibidem*, p. 51 (corsivi nostri).

Pur non addentrandoci ulteriormente in un terreno di pura teoria economica su cui chi scrive non ha adeguate competenze, va comunque rilevato come queste ambiguità di Smith colgono e descrivono una reale tendenza contraddittoria del modo di produzione capitalistico. Dalle sue argomentazioni si evince come, nei rapporti capitalistici di produzione, da una parte vi sia la quantità di valore-lavoro *contenuta* nelle merci che l'operaio acquista con il proprio salario, in cambio della vendita della sua *forza-lavoro*, attraverso una relazione contrattualmente stabilita (e quindi anche giuridicamente regolabile). Ma, soprattutto, dall'altra parte risulta esserci la realtà completamente diversa del lavoro *comandato* durante il processo lavorativo per incrementarne la produttività complessiva –corrispondente perciò a un lavoro potenziale, futuro, accumulabile-. In altri termini, il salario (il *prezzo* pagato per l'acquisto della *forza-lavoro*) comanda di fatto più lavoro di quanto sia necessario a produrre ricchezze e beni allocabili, assegnabili agli stessi salariati per la loro riproduzione in quanto lavoratori. Entrando in produzione, l'operaio si subordina a un *comando* altrui, ovvero effettua la propria attività in modo completamente determinato dall'impresa capitalistica (il sistema delle macchine, l'organizzazione e la dirigenza del processo lavorativo e produttivo) che risultano privatisticamente appropriate –come lavoro passato, attualizzato e accumulato (ivi comprese le abilità e le conoscenze, “destrezza” e intelligenza cristallizzate nelle macchine, come lavoro passato), ovvero come appartenenti al capitalista-.

Emerge così come Smith abbia più che intuito come la crescita economica e lo sviluppo del sistema sociale capitalistico possa aver luogo soltanto in ragione di una potenziale (oggi verosimilmente attuale) crisi della possibilità di

da risolvere erano le crisi (economiche e politiche) che attraversavano lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, preoccupandosi soprattutto della scarsità delle risorse ritenuta essere la causa naturale delle crisi stesse e non in quanto effetto della dinamica del sistema capitalistico di organizzazione e redistribuzione di risorse e ricchezze. Per una breve ed efficace illustrazione critica delle principali teorie economiche, si rinvia a R. Fauci, *Breve storia dell'economia politica*, Torino, 1991.

misura del valore-lavoro. In effetti, se il salario comanda più lavoro (lavoro eseguito, “*morto*”¹⁹) di quello *contenuto* nei beni-salario, è proprio questo *comando* che *pretende* di risolvere la *misura* della produttività del lavoro (lavoro in potenza, *vivente*, da doversi eseguire sotto il comando stesso). Da ciò consegue che l'effettiva misura della crescita capitalistica debba essere ricercata nella prerogativa, che il capitalista pretende per sé, di un tale comando sul lavoro sociale, *appropriato* e *accumulato* nelle proprie mani e tasche come valore-denaro-capitale. Ma, al contempo, tutta l'analisi appena esposta inizia a portare in superficie la *differenza* sociale e il potenziale “divorzio” tra lavoro sempre più socializzato (cioè sempre più cooperante attraverso la stessa divisione sociale del lavoro sorgente della ricchezza sociale e come tale potenzialità costituente nella pretesa di diritti) e proprietà privata (ricchezza appropriata e diritto costituito e garantito come norma). Oppure, per meglio dire, una contraddizione che potenzialmente è logica di separazione fra le due polarità soggettive che si determinano nel rapporto fra lavoro e proprietà. Soggettività che, con lo sviluppo capitalistico, vengono a relazionarsi sempre più in termini di rapporti di forza e di potere conflittuali o antagonistici (esplicitando con questo una problematica già in filigrana contenuta, ancorché trattata da angolazioni differenti, nelle teorie di Hobbes, Locke e dello stesso Smith, che tenevano correlati proprietà, lavoro, ricchezza, diritto, potere e, in definitiva, libertà).

6 ECONOMIA, DIRITTO E POLITICA:

UNA BREVE DIGRESSIONE A PROPOSITO

DI HOBBS, LOCKE, SMITH E NEOLIBERALISMO

Le tesi smithiane, quando attentamente analizzate, fanno compiere un decisivo spostamento di visuale per la riflessione politica e giuridica, nonostante esse fossero maturate nel contesto della disciplina economica, originariamente legata a una teoria morale. Diversamente sia dall'ipotesi hobbesiana del politico come artificio, costruito su una controversa

19 “Lavoro morto” e “lavoro vivo” (o anche “*vivente*”, *Lebendige Arbeit*), sono categorie tipicamente marxiane.

dialettica fra diritto naturale e diritto positivo, sia da quella lockeana di una pretesa e cogente *lex naturae* trasferita sul piano giuridico-politico, Smith preferisce approssicare le questioni in merito da un punto di vista più storicamente determinato; più immanente cioè alle relazioni umane e molto meno dipendente da schemi trascendenti o trascendentali. In breve, si tratta di un punto di vista legato ai sentimenti morali, alle passioni umane (Smith era appunto un “filosofo moralista”), governabili attraverso una *jurisprudence* che trova il suo fulcro sui concetti centrali del *prudent man* (una *medietà sociale*) e del lavoro umano come forza creatrice del *valore*²⁰. Come evidenziato da Michel Foucault, con lo sviluppo moderno dell'*economia politica*²¹ in quanto forma di disciplina sociale e con la simultanea evoluzione e raffinazione delle tecnologie di governo liberali si assiste alla nascita di una (nuova) *biopolitica*, che, proprio in quanto disciplina sociale e tecnologia di governo, verrà ad approfondirsi, sebbene con modificazioni sostanziali, fino ai nostri giorni nelle teorie e nelle tecnologie di governo propugnate dalle diverse correnti del neoliberalismo. Per Foucault, con la teoria della “*mano invisibile*”, «l'economia politica di Adam Smith, il liberalismo economico, è un tentativo [...] di squalificare una ragione politica ancorata allo stato e alla sua sovranità.»²²

E allora, riprendendo il filo del discorso qui proposto e attingendo al medesimo registro analitico foucaultiano, ma utilizzando i termini di Gilles Deleuze, accade che con

Adam Smith, una forza di lavoro (il lavoro astratto, il lavoro qualunque al di fuori di ogni qualità) altera l'or-

20 Per queste ricostruzioni del pensiero di Smith, cfr. A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino 2005, pp. 21-135.

21 Si veda soprattutto M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Milano, 2005. In questo testo (che è una trascrizione di un corso universitario e che non fu pubblicato dall'autore), Foucault non si prodiga né in una teoria né in una critica dell'economia politica. Piuttosto egli analizza la moderna economia politica in quanto “principio di limitazione interna della ragione di governo” nei dispositivi di ordinamentazione sociale in senso capitalistico e, quindi, nel rapporto governanti-governati.

22 *Ibidem*, pp. 233-34.

dine delle ricchezze. L'età classica non aveva ignorato l'organizzazione, la flessione e il lavoro. Ma là avevano il ruolo di limitazioni e, almeno di diritto, non impedivano alle qualità corrispondenti di essere elevate all'infinito o di dispiegarsi all'infinito. Ora invece si staccano dalla qualità per dar luogo a qualcosa di non qualificabile, di impossibile da rappresentare: la morte nella vita, così come la pena e la fatica nel lavoro²³.

I presupposti di questo “passaggio d'ordine” operato da Smith, che potremmo con una certa semplificazione descrivere come transizione dalla *qualità* alla *quantità* come categoria *surdeterminante* del capitalismo, ovvero legata a un *quantum* posto a criterio di misura del *valore* umano fondato sul lavoro in quanto *astratto* (da ogni sua qualità determinata e specifica); questi presupposti, quindi, sono individuabili alla radice di un processo di progressiva *immanentizzazione* dei rapporti di forza (ossia, relazioni sociali e di potere) che vieppiù vengono a contrassegnare la condizione umana, caratterizzandola più nettamente nella sua *finitezza* misurabile. E con questa transizione assumono un ruolo primario: il *lavoro* o, meglio, la *forza del lavoro* e conseguentemente l'*economia politica* imperniata sull'organizzazione, disciplina e/o controllo del lavoro e sulla prescrizione della norma *proprietaria* (in senso privatistico-individualistico) come diritto di *sfruttamento* e *comando* della forza lavoro stessa; la *vita* in quanto oggetto della biologia e della biometria, ovvero il vivente amministrato come oggetto di misura e calcolo secondo parametri economico-politici; ed infine il *linguaggio*, che articola intelligenza, conoscenza e comunicazione umane in quanto oggetto del controllo macchinino e degli algoritmi calcolanti. *Lavoro, (forme di) vita e linguaggio* contraddistinguono in modo del tutto peculiare l'umano in quanto costituito da forze nella sua “finitezza”. In questa maniera di rimarcare la triplice radice della condizione umana moderna si può rimarcare l'originale contributo di Foucault, così come evidenziato da Deleuze²⁴. Un contributo illuminante per leggere le dinamiche contemporanee, nell'epoca dell'egemo-

23 G. Deleuze, *Foucault*, trad. di P. A. Rovatti e F. Sossi, Napoli, 2002, p. 168.

24 Cfr. *ibidem*, p. 167.

nia globale del neoliberalismo. Come Foucault illustra, quest'ultimo, specialmente nella sua declinazione teorica tedesca (il cd. *ordoliberalismo* con l'"economia sociale di mercato"), si distingue nettamente dal liberalismo classico. Per Adam Smith e, più in generale, per il liberalismo l'«economia è una scienza collaterale all'arte di governare. Si deve governare con l'economia, [...] a fianco degli economisti, ma [...] non è possibile che l'economia rappresenti la razionalità di governo in quanto tale.»²⁵ Diversamente, per il pensiero neoliberale, l'intervento politico deve avere per oggetto non tanto i meccanismi dell'economia di mercato, quanto piuttosto deve agire sulle *condizioni* sociali per far funzionare il mercato (la "libera concorrenza" *in primis*), e il suo principio regolatore, nonché il suo strumento d'azione, sarà principalmente la politica monetaria²⁶. Per conseguire tale scopo, dovrà attuarsi una specifica "politica sociale" atta a conformare la società al modello dell'impresa privata capitalistica, affidando il "rischio sociale" connesso alle relative condotte economiche alla gestione dei mercati finanziari e ai suoi strumenti come ad es. le assicurazioni private: «la politica sociale [...] non sarà altro che una privatizzazione [...]. Ciò significa che la politica sociale dovrà avere come strumento non il trasferimento di una parte dei redditi verso un'altra parte, bensì la capitalizzazione più generalizzata possibile per tutte le classi sociali, vale a dire che dovrà avere come strumento l'assicurazione individuale e collettiva, e in definitiva quindi la proprietà privata.»²⁷

Con il neoliberalismo muta sostanzialmente la funzione della macchina sovrana modernamente incorporata nello Stato. Vi si troverà una ragione di questo cambiamento nelle altrettanto sostanziali mutazioni che hanno riguardato la proprietà, il lavoro e il loro rapporto, ovvero quelle categorie fondamentali su cui la sovranità moderna si strutturava? Per tentare di approssimare una risposta, seguiamo alcuni percorsi della critica marxiana.

25 M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 235.

26 Cfr. *ibidem*, pp. 113-132.

27 *Ibidem*, p. 127.

7 IL NESSO PROPRIETÀ E LAVORO NELLA CRITICA MARXIANA.

Nei suoi scritti giovanili, già dal 1841 quando si decide a collaborare alla redazione della *Gazzetta Renana*, Marx inizia ad articolare la propria critica della proprietà privata come elemento base principale delle strutture giuridiche e politiche del capitalismo. Una critica, questa, che assumerà in seguito i tratti più netti di critica dell'economia politica, senza che però una tale direzione della ricerca comporti un completo abbandono (anzi, piuttosto egli guadagna un terreno più materialistico per la propria indagine) dell'analisi delle conseguenze giuridico-politiche che dai rapporti sociali determinati dall'economia capitalistica discendono²⁸.

È in un frammento di un manoscritto inedito e incompiuto, *Über Friedrich List Buch "Das Nationale System der politischen Ökonomie"*²⁹, concepito e redatto da Marx all'incirca fra il 1844 e il 1845, che è possibile leggere un brano assai significativo per i temi in questa sede trattati:

Il "lavoro" è la base vivente della proprietà privata come fonte creatrice di se stessa. La proprietà privata non è altro che lavoro *oggettivato*. Non soltanto la proprietà privata come *stato di cose*, ma la proprietà privata come *attività*, come *lavoro*, bisogna aggredire, se si vuole darle il colpo di grazia. È uno degli equivoci più grandi parlare di lavoro libero, umano, sociale, di lavoro senza proprietà privata. Il "lavoro" è per sua natura l'attività asservita, inumana, asociale, che dipende dalla proprietà privata e la crea. L'abolizione della proprietà privata dunque diviene una realtà solamente se viene intesa come abolizione del "lavoro", una abolizione che naturalmente è diventata possibile solo attraverso il lavoro stesso, cioè è diventata possibile attraverso l'attività materiale della società, e non è assolutamente da intendere come scambio di una categoria con un'altra. L'organizzazione del

28 Gli scritti a cui qui rimandiamo sono, in particolare, *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* e *Sulla questione ebraica*; entrambi raccolti in K. Marx, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino, 1976. Inoltre, cfr. K. Marx, *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico*, trad. it. di G. della Volpe, Macerata, 2008 e Id., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. di N. Bobbio, Torino, 1968.

29 K. Marx, *A proposito del libro di Friedrich List "Das nationale System der politischen Ökonomie"*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, IV, trad. di R. Panzieri, A. Scarponi, A. Zanardo, Roma, 1972, pp. 585-614.

lavoro” è quindi una contraddizione. La migliore organizzazione che il lavoro possa ricevere, è l'organizzazione attuale, la libera concorrenza, la dissoluzione di tutte le precedenti organizzazioni apparentemente “sociali” di esso.³⁰

Marx così accetta pienamente -ma insieme critica guardando oltre- quella tradizione dell’*individualismo possessivo*” e quella definizione del rapporto della *proprietà privata* che ne consegue, qui sopra sommariamente illustrate. Tuttavia, questa prospettiva marxiana fa nettamente guadagnare un punto di vista molto più dinamico, che ci fornisce importanti elementi per leggere lo *specifico rapporto* della proprietà capitalistica, quando quest’ultimo non sia ridotto a una mera fissazione statica e in definitiva *ideologica* della società nel suo complesso. In effetti Marx non si limita a ripetere la concezione dell’*individualismo possessivo* che saldava recisamente *proprietà* e *libertà*. In modo più risoluto e più incisivo dei suoi predecessori, egli sottolinea, rimarcandola, la intima connessione esistente fra il concetto di *lavoro* e quello della *proprietà*, indicando però al contempo come con lo sviluppo e le conseguenti mutazioni del *lavoro* socializzato (cioè della «attività materiale della società»), si possa rendere possibile sopprimere lo stesso rapporto proprietario. Ciò risulta insito nella stessa logica materiale dello sviluppo capitalistico, in virtù di una tendenza che lo attraversa e che conduce a separare i due termini elementari di lavoro e proprietà (o, meglio, a distinguere le *soggettività* ad esse connesse), dialetticamente, ancorché strettamente, collegati nella rappresentazione borghese della società e delle sue istituzioni. Il nesso *proprietà-lavoro* è, come visto, legato all’ideologia dell’individuo-individualismo possessivo, la quale, in definitiva, attribuisce un diritto di comando alla polarità soggettiva del proprietario e un diritto subordinato a quella del lavoro. Tale nesso, o meglio questo rapporto, produce appunto la *soggettività* (in questo caso, fino cioè a questo livello della rappresentazione, nel senso di *soggezione* prodotta) del lavoratore. È nella rappresenta-

30 *Ibidem*, pp.599.

zione/configurazione dei rapporti sociali di proprietà privata che si produce l’individualizzazione possessivo-individualistica: il *lavoratore astratto* concepito esclusivamente come possessore e proprietario (formalmente “libero ed eguale” a ogni altro individuo proprietario) della merce *forza-lavoro* vendibile, ossia scambiabile, sul mercato. Perciò, secondo Marx, «l’abolizione della proprietà privata dunque diviene una realtà solamente se viene intesa come abolizione del “lavoro”, una abolizione che naturalmente è diventata possibile solo attraverso il lavoro stesso, cioè [...] attraverso l’attività materiale della società». Ma vediamo di spiegare meglio, tentando di seguire questa prospettiva dinamica aperta dalla critica marxiana.

Nello stesso periodo di *Über F. List Buch*, in alcuni manoscritti parimenti rimasti inediti (sebbene poi divenuti ben più noti), vale a dire i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*³¹, il “Moro” argomenta esplicitamente contro l’economia politica “classica”, con una prosa filosofica che Louis Althusser definirà troppo intrisa di “umanismo” trascendentalista³². Non potendo indugiare su questo giudizio stilato dal filosofo francese, ci interessa comunque riportare di seguito alcuni passaggi dei manoscritti marxiani.

Adam Smith costituisce uno dei principali bersagli polemici fra tutti quelli che snodano complessivamente i contenuti dei tre *Manoscritti del 1844*. Marx, così, inizia una vera opera di decostruzione del ragionamento del “padre” dell’economia politica moderna.

A riguardo della misura del valore/prezzo del lavoro (salario) e contro la mistificazione smithiana della “formula trinitaria -circolarmente identitaria- del capitale” (salario/operai; profitto/capitalista; rendita/proprietario fondiario) e del suo preteso progressismo sociale,

31 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit.

32 È, in breve, la controversa tesi della “cesura” o “rottura epistemologica” che appunto individuerebbe la divisione fra un Marx “umanista” delle opere giovanili (fino alle *Tesi su Feuerbach* e all’*Ideologia tedesca*) e un Marx “materialista” delle opere della maturità (soprattutto quello di *Das Kapital*). Il testo principale in cui viene proposta con indubbia potenza ed efficacia argomentativa tale tesi è L. Althusser, *Per Marx*, trad. it. a cura di Maria Turchetto, Milano-Udine, 2008.

leggiamo: «L'aumento del salario eccita nell'operaio il desiderio di arricchirsi, che è proprio del capitalista, ma che egli può soddisfare soltanto col sacrificio del proprio spirito e del proprio corpo. L'aumento del salario presuppone e porta con sé l'accumulazione del capitale: e quindi il prodotto del lavoro sta di fronte all'operaio sempre più estraneo.»³³

Per l'economista-filosofo scozzese (come sopra visto) il lavoro è quella fonte della ricchezza in grado di emendare la "naturale" condizione di scarsità in cui gli uomini si trovano gettati. Ciò può avvenire attraverso gli scambi sociali i quali, a loro volta, determinano un simultaneo potenziamento della produttività del lavoro, specialmente mediante una sua divisione sociale. In generale, la *società civile*, costituitasi mediante la trama degli scambi fra individui "liberi ed uguali" che agiscono nel mercato, sarebbe la sola dimensione attraverso cui si può rendere possibile l'affrancarsi dell'uomo dai pesanti vincoli imposti dalla "natura".

Ma siccome una società, secondo Smith, non è felice dove la maggioranza soffre, e siccome lo stadio di maggior ricchezza della società conduce a questa sofferenza della maggioranza e l'economia politica (in generale la società fondata sull'interesse privato) conduce a questo stadio di maggior ricchezza, bisogna concludere che l'*infelicità* della società è lo scopo dell'economia politica [...]. L'economista ci dice che col lavoro ogni cosa si può comprare e che il capitale non è altro che lavoro accumulato; ma ci dice nello stesso tempo che l'operaio, ben lungi dal poter comprare ogni cosa, deve vendere se stesso e la sua umanità.³⁴

E più avanti, contro la presunta validità ed efficacia che la formula trinitaria del capitale ridotto a valore-lavoro compendia, Marx aggiunge:

Mentre, secondo l'economista, il lavoro è l'unico mezzo con cui l'uomo ingrandisce il valore dei prodotti naturali, mentre il lavoro è la proprietà attiva dell'uomo, il proprietario fondiario e il capitalista [...] sono semplicemente divinità privilegiate e oziose, hanno dappertutto, secondo la stessa economia politica, la preminenza sull'operaio e gli prescrivono le leggi [= *comando* - ndr]. Mentre il lavoro è, secondo l'economista, l'unico prezzo delle cose che non su-

bisce mutamenti, nulla vi è di più accidentale che il prezzo del lavoro [...]. Mentre la divisione del lavoro aumenta la forza produttiva del lavoro, la ricchezza e il raffinamento della società, impoverisce l'operaio sino a ridurlo a macchina. Mentre il lavoro provoca l'accumulazione dei capitali e con esso il benessere crescente della società, rende l'operaio sempre più dipendente dal capitalista, lo espone a una concorrenza maggiore, lo spinge alla caccia senza quartiere della super produzione, a cui segue un rilassamento altrettanto grande. Mentre l'interesse dell'operaio non è mai in contrasto, secondo l'economista, con l'interesse della società, la società sta sempre e necessariamente in contrasto con l'operaio. [...] Ma che il lavoro stesso sia non solo nelle attuali condizioni, ma in quanto il suo scopo in generale è il puro e semplice accrescimento della ricchezza, voglio dire che il lavoro stesso sia dannoso e disastroso, risulta, senza che l'economista lo sappia, dalle sue analisi.³⁵

Questa puntuale diagnosi delle condizioni di miseria in cui versano i lavoratori nel quadro dei rapporti sociali determinati dal sistema capitalistico di produzione, conduce Marx a definire il *capitale*, sulla scorta delle tesi di Smith (e di Jean-Baptiste Say), essenzialmente in quanto *proprietà privata* dei prodotti del lavoro altrui (ossia dei cd. «capitali produttivi»), e perciò sostanzialmente come prerogativa di normazione e comando sociali. Il capitale è allora uno specifico *potere* (come già menzionato qui sopra con il brano citato di Smith), che esso ottiene «mediante il *diritto positivo*», il quale gli conferisce il *comando* sul lavoro altrui e sui prodotti (la ricchezza) del lavoro altrui: «Il capitale è dunque il *potere di governo* sul lavoro e i suoi prodotti. Il capitalista possiede questo potere non in virtù delle sue qualità personali o umane, ma in quanto è *proprietario* del capitale. Il potere d'acquisto del suo capitale, che nulla può contrastare, è il suo potere.»³⁶

Proseguendo sul medesimo registro tematico (soprattutto attraverso l'analisi del "*lavoro estraniato*", fra le pagine più celebri e commentate dei *Manoscritti*³⁷), Marx giunge a una conclusione cruciale che, per quanto parziale possa apparire, risulta essere particolarmente icastica ed efficace per il piano dinamico-pratico –storico e politico- verso cui egli muoveva

35 *Ibidem*, pp. 18-19.

36 *Ibidem*, p. 29.

37 Cfr. *ibidem*, pp. 69-86.

33 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit. p. 16.

34 *Ibidem*, pp. 17-18.

le proprie diagnosi critiche. Così, nel secondo manoscritto, dove esamina “*Il rapporto della proprietà privata*” –vale a dire, la *proprietà capitalistica in quanto rapporto con il lavoro*- scrive:

Il rapporto della proprietà privata contiene in sé latente il rapporto della proprietà privata come *lavoro*, così come il rapporto della stessa come *capitale* e la *relazione* reciproca di entrambe queste espressioni. La produzione dell'attività umana in quanto *lavoro*, e quindi come attività completamente estranea a se stessa, all'uomo e alla natura, e perciò alla coscienza e alle manifestazioni vitali, l'esistenza *astratta* dell'uomo in quanto semplice *uomo da lavoro* [...], così come d'altra parte la produzione dell'oggetto dell'attività umana in quanto *capitale*, dove si *estingue* ogni determinatezza naturale e sociale dell'oggetto, e dove la proprietà privata ha perduto la propria qualità naturale e sociale (e di conseguenza ha perduto tutte le illusioni politiche e sociali e non è più congiunta con nessun rapporto apparentemente umano)- dove pure *lo stesso capitale resta lo stesso* nelle più diverse forme d'esistenza naturale e sociale ed è completamente indifferente di fronte al suo contenuto *reale*- questo contrasto, portato al suo vertice, è necessariamente il vertice, la sommità e la rovina dell'intero rapporto.³⁸

L'approccio storicamente dinamico e critico-polemico marxiano si sviluppa in un attacco molto potente rivolto contro la relazione intima fra proprietà e lavoro, così come questa andava a determinarsi nella cornice più generale dei rapporti sociali capitalistici mediante appositi strumenti di regolazione giuridici e politici (sebbene la descrizione degli effetti specifici e radicali di quest'ultimi -soprattutto quelli giuridici- appare vieppiù sfumarsi, nel discorso marxiano, sullo sfondo di una critica filosofica dell'economia e della società borghese in generale). Ciononostante, la portata di questo punto di vista dinamico sui temi e problemi trattati è di enorme importanza, specie per le prospettive di quella stessa prassi rivoluzionaria di cui Marx intendeva cogliere e individuare quelle tendenze che materialmente attraversavano (e attraversano) lo sviluppo capitalistico. Pertanto, in una tale direzione prospettica, la soppressione del rapporto sociale proprietario capitalistico implica la dissoluzione delle due polarità che lo costituiscono: una soppressione della *proprietà privata* come comando sull'at-

tività sociale creatrice di ricchezza e, *insieme*, una soppressione del *lavoro* in quanto attività comandata; vale a dire una liberazione *dal lavoro* in quanto *propria* attività vitale *estraniata* perché *appropriata* privatisticamente da altri. Infatti, se l'*alienazione* del lavoro viene intesa nei termini di *estraniamento*, e cioè di *espropriazione*, allora il termine corrispettivo in “positivo” -cioè in quanto *attività propria*-, è quello di *appropriazione* (o riappropriazione) cosciente dell'«attività materiale della società» (quella cioè di cui Marx parlava in *Über F. Lists buch*). È questo processo di consapevole (ri)appropriazione sociale della generale potenza produttiva che, per Marx, rende possibile la soppressione completa del rapporto sociale capitalistico imperniato sul nesso *proprietà-lavoro* e configurato secondo la matrice ideologico-antropologica dell'*individualismo possessivo*.

8 SUL METODO MARXIANO: L'ASTRAZIONE DETERMINATA

Approfondendo la propria analisi dell'economia politica del capitalismo, Marx approderà, almeno sul piano teorico, a formidabili conclusioni in merito ai punti di discussione che fin qui abbiamo sviluppati. È ancora una volta leggendo alcuni scritti rimasti inediti, ovvero i famosi *Grundrisse*³⁹, che possiamo rinvenire tali importanti approdi. Vediamo allora alcuni brani di quest'opera (davvero complessa), seguendo in tal modo alcuni sentieri utili per la discussione che fin qui si è proposta.

Ragionando sull'adeguata *metodologia* da adottare per definire gli obiettivi della propria

39 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, trad. di E. Grillo, 2. voll., Firenze, 1997 (d'ora in avanti citato con *Lineamenti*). È questo appunto il titolo dell'edizione italiana dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858*, ossia di una serie di corposi manoscritti nei quali Marx avrebbe più che abbozzato la struttura originaria del *Capitale*, la sua opera più famosa insieme al *Manifesto*. Per un'analisi dei “*Grundrisse*” si segnala soprattutto A. Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano 1979 (poi Roma 1998). Per un parzialissimo resoconto dello sterminato dibattito che quest'opera ha suscitato, mi permetto di rinviare al mio R. Martini, *Logica normativa del capitale sociale. Analisi teorico-giuridica dei Grundrisse di Karl Marx*, Torino, 2010.

38 *Ibidem*, p. 91.

critica dell'economia politica, Marx individua nel lavoro dell'*astrazione* (nonché parimenti, come si comprenderà meglio più sotto, nell'*astrazione del lavoro*) il tratto peculiare sia dell'ideologia della *Political Economy*, specialmente a partire dal XVIII secolo, sia della pratica operativa del sistema capitalistico. Si tratta di un metodo, questo dell'*astrazione*, che Marx chiama "*sintetico*", contrapponendolo a quello analitico adottato dalle teorie economiche precedenti. Egli giudicherà sostanzialmente corretto e scientifico il solo metodo "*sintetico*", poiché l'unico in grado di condurre ad adeguate lettura e concezione degli effettivi e concreti rapporti sociali capitalistici, in quanto articolati secondo una logica dominante di *astrazione reale* (o "*sensata*", "*determinata*"). Spieghiamo meglio. Per il "*Moro*" non è corretto avvicinare le realtà complesse, quali sono le società capitalistiche, a partire dal semplice dato concreto, empiricamente riscontrabile, per poi salire alle generalità più astratte (come ad es. quelle che riguardano le popolazioni, le norme, gli Stati, il mercato mondiale, e così via). Il metodo "*scientificamente corretto*" è piuttosto quello che *sale* dall'astratto al concreto. Infatti, va rilevato come: «Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione.»⁴⁰ Ma per quanto la teoria economica, man mano, abbia fatto involontariamente conseguire l'acquisizione di questa metodologia scientificamente corretta, essa resta ingenuamente illusa, poiché si è poi arrestata al livello delle semplici astrazioni, utilizzandole per rappresentare il reale secondo leggi "eterne e naturali". L'economia politica moderna resterebbe, per Marx, prigioniera di un certo interessato idealismo, atto a giustificare un determinato assetto dei rapporti sociali. Ovvero, essa fungerebbe da mera descrizione dell'ideologia del sistema del capitalismo, ricadendo allo stesso modo, seppure per vie e argomentazioni diverse, nell'er-

40 K. Marx, *Lineamenti*, I, cit., p. 27.

rore di Hegel il quale, con la sua filosofia, pur offrendo una perfetta descrizione della logica dinamica dell'*Idea* e dello "spirito" del capitalismo del tempo (illustrandone soprattutto il suo movimento contraddittorio), infine si limitava a *riflettere* tale realtà e a concludere il suo sistema filosofico – appunto *ideologicamente*, riconciliando tale *Idea*, tale "razionalità", con la realtà concreta presente, escludendo, o ipotizzando a favore della conservazione, qualsiasi opzione di trasformazione della realtà stessa⁴¹.

L'ordinarsi della realtà non può essere ridotto alla rappresentazione dell'ordine del pensiero; ma neanche pensiero e realtà possono ritenersi essere relativi a due ordini completamente diversi e separati. Tra ordine logico prodotto astrattamente dal pensiero e ordine storico prodotto dalla complessità concreta esiste un rapporto reale, determinato e sensato. Il pensiero costituisce i suoi oggetti, restituendo come risultato, nella teoria, un «concreto del pensiero», come Marx dice. Tuttavia ciò non deve farci dimenticare che la realtà rimane il vero presupposto. Ogni dato concreto apparentemente immediato è in realtà il risultato di molteplici *mediazioni -teoriche e pratiche-* che presiedono al processo di formazione del concreto stesso («il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice»), il quale può essere così raccolto come una materialità dinamica e complessa (es. la "società"), non solo idealisticamente, bensì anche, appunto, come totalità concreta, su cui rimane sempre aperta la possibilità di intervenire praticamente⁴². Ogni categoria che

41 Come Marx scrive, «Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero, che si riassume e si approfondisce in se stesso, e si muove spontaneamente, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è il solo modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, di riprodurlo come qualcosa di spiritualmente concreto. *Ma mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso*», *ibidem*, p. 27 (corsivi nostri).

42 «La totalità come essa si presenta nella mente quale totalità del pensiero, è un prodotto della mente che pensa, la quale si appropria il mondo nella sola maniera che gli è possibile, maniera che è diversa dalla maniera artistica, religiosa e pratico-spirituale di appropriarsi il mondo. *Il soggetto reale rimane sia prima che dopo, saldo nella sua autonomia fuori dalla mente; fino a che, almeno, la mente si comporta solo speculativamente*. Anche nel

appare come immediatamente “semplice” è allora in realtà, in quanto dato concreto, il risultato di molteplici mediazioni intellettuali e pratiche che concorrono a rappresentarla e a determinarla come tale, cioè come *apparentemente* “semplice e naturale”.

Ma queste categorie semplici non hanno anche un'esistenza storica o naturale indipendente, prima delle categorie più concrete? *Ça dépend*. Per es. Hegel comincia giustamente la filosofia del diritto con il possesso, come la più semplice relazione giuridica del soggetto. Ma non esiste possesso alcuno prima della famiglia o dei rapporti signoria e servitù, che sono rapporti più concreti. Al contrario, sarebbe giusto dire che esistono famiglie, tribù, che ancora *posseggono* soltanto, ma non hanno *proprietà*. La categoria più semplice si presenta, dunque, come rapporto di semplici comunità di famiglie o di tribù rispetto alla proprietà. In una società più progredita essa si presenta come un rapporto più semplice di una organizzazione sviluppata. Ma il sostrato più concreto, la cui relazione è il possesso, è sempre presupposto. Ci si può immaginare un selvaggio isolato che sia possessore. Ma allora il possesso non è un rapporto giuridico. È inesatto che il possesso si evolva storicamente a famiglia. Anzi, esso presuppone sempre questa “categoria giuridica più concreta”.⁴³

Un originario dato semplice (ante-giuridico) come il *possesso* diviene un dato storico *post* (“positivo”, nel senso giuridico: la *proprietà*) a seguito di determinate mediazioni o, meglio, di una sussunzione entro rapporti sociali più complessi determinati dalla moderna proprietà capitalistica, così ottenendo delle specifiche organizzazioni e ordinazioni giuridiche e politiche, le quali saranno rappresentate (postulate) come “naturali” e “universali”. Vale a dire che, con l'instaurarsi del regime proprietario capitalistico, la proprietà privata diviene un logico presupposto per valutare e predicare (come una categoria giuridica semplice) il possesso entro la cornice di complessi rapporti sociali di produzione. L'istituzione dei rapporti proprietari è un fatto storico, infine divenuto decisivo e dominante con il regime capitalistico di produzione. Tuttavia ciò non è un fatto ne-

metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto», *ibidem*, p. 28 (corsivo mio).

43 *Ibidem*, pp. 28-29.

cessario, in quanto poteva anche non accadere («*Ça dépend*») e, di conseguenza, non è sufficiente per stabilire l'universalità e l'eternità del rapporto proprietario “naturalizzandolo”.

Fra la categoria semplice astratta che appare alla riflessione e la categoria concreta complessa (ovvero, fra ordine logico-epistemologico e ordine materiale-storico) occorre cogliere un rapporto che, in quanto tale, è soggetto a un dinamismo, ossia una relazione fra le concrete *soggettività* storiche che effettivamente lo animano. Questo vale tanto più rispetto al rapporto con il *lavoro*, che alla proprietà, come visto, è stato storicamente correlato.

Un enorme progresso compì Adam Smith, rigettando ogni carattere determinato dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro: non lavoro manifatturiero, né commerciale, né agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro. Con l'*astratta generalità dell'attività produttiva di ricchezza*, noi abbiamo ora anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora una volta, lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato [...]. Ora, potrebbe sembrare che così si sia trovata soltanto l'espressione astratta per la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società. E questo in un senso è giusto e in un altro no. L'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le *astrazioni più generali sorgono solo là dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi [...].* D'altra parte, *quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori.* L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. *Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di concretarsi con gli individui in una dimensione particolare.*⁴⁴

Il compimento del lavoro dell'astrazione coincide con l'effettiva operatività del lavoro astratto (lavoro sociale) nella società capitalistica sviluppata. Per questo l'astrazione è *determinata, sensata*, diviene cioè un qualcosa di *praticamente vero*, come sostiene lo stesso

44 *Ibidem*, pp. 31-32 (corsivi nostri).

Marx. Vale a dire che il capitalismo produce un sistema di rapporti sociali fra individui come dominati dall'astrazione del valore dal lavoro concreto e dallo scambio generalizzato di merci, in quanto mediati dalla *forma denaro* in virtù del suo presentarsi come *l'equivalente generale* dei rapporti sociali. Il denaro rappresenta astrattamente tanto, in positivo, l'essere generale del comando capitalista, quanto, *in negativo*, il lavoro immediatamente generale, socializzato (che a sua volta nega di fatto il principio individualistico e proprietario del valore-lavoro) comandato⁴⁵. Inoltre, va da sé (anche se qui, invero, Marx non lo dice esplicitamente, se non alludendovi con espressioni come «un denaro diverso»), essi si trovano mediati –*determinati*– dalle *forme astratte* e dalle istituzioni date del diritto e della politica, atte a restituire alla regola proprietaria, cioè alla proprietà privata, una funzione legale esclusiva/escludente di valorizzazione e di validazione sociale in senso capitalistico. Queste *forme* fenomeniche, quindi, occultano l'esistenza delle differenze concrete dei lavori concreti nei processi reali che le generano. L'astrazione è una oggettività reale apparente che configura determinate relazioni sociali (valore, merce, denaro ecc.), le quali non sono pienamente tangibili e per lo più restano agenti invisibili. Essa perciò funziona negando la concretezza e la materialità dei soggetti reali. L'economia politica, volendo dar conto di una tale *apparenza* di razionalità e oggettività reali, si mostra essere una teoria

45 Nei *Grundrisse*, Marx dedica pagine acute e importantissime all'analisi del denaro, su cui qui non è possibile soffermarci (vedi *Lineamenti*, I, pp. 43-203 e sgg.). Riguardo al processo di astrazione del lavoro che corrisponde a una sua socializzazione, possiamo leggere: «Voler trasformare dunque il lavoro del singolo (ossia il suo prodotto) immediatamente in denaro, in valore di scambio realizzato, significa determinarlo immediatamente come lavoro generale, ossia negare appunto le condizioni sotto le quali esso deve essere trasformato in denaro e in valore di scambio, e sotto le quali dipende dallo scambio privato. L'esigenza può essere soddisfatta soltanto a condizioni in cui non può più essere posta. Il lavoro, sulla base dei valori di scambio, presuppone appunto che né il lavoro del singolo né il suo prodotto siano immediatamente generali; che esso ottenga questa forma soltanto attraverso una mediazione oggettiva, attraverso un denaro diverso da esso», *ibidem*, p. 116-18 (corsivi nostri).

della separazione tra rapporti sociali astratti e gli individui concreti (fisici e naturali) assoggettati al loro preteso dominio e valore universale. Allo stesso modo, Hegel, postulando la scissione fra società e Stato, rovesciava idealisticamente il rapporto fra contenuto e forma, fra concreto e astratto, concependo infine il diritto sostanziale nella sola forma astratta dello Stato in quanto società politica distinta dalla materialità dei rapporti sociali che determinano tale forma separata: la costituzione politica e giuridica dello Stato *rappresenta* la perfetta unità formale astratta solo in quanto conserva ed occulta in sé e per sé il vero contenuto della proprietà privata moderna e i rapporti sociali che ne derivano⁴⁶.

In quanto, allora, diviene in tal modo la forma generale dei rapporti sociali privati e delle pratiche individuali, in tanto l'astrazione produce effetti concreti sulla realtà (è quindi *reale, sensata*). I singoli individui si trovano immersi, gettati e sottomessi a queste relazioni sociali astratte che in tal modo determinano e obbligano ad agire secondo l'*a priori* delle astrazioni determinate.

In questo progressivo processo di astrazione viene però a determinarsi anche una realtà del lavoro che non è più legato semplicemente alla dimensione individuale (quella dell'individualismo possessivo), poiché questa diviene un'attività di creazione della ricchezza sempre più collegata, ovvero strettamente connessa internamente, come generalità, socialità ecc.

L'*astrazione determinata* marxiana è quindi legata a doppio filo con la realtà di un determinata congiuntura storica: è strumento del pensiero che aderisce al reale per coglierne differenze, contraddizioni, soggettività concrete e antagonismi; ma essa è anche un mezzo di anticipazione strategica per aprire un ampio spettro di possibilità per una prassi rivoluzionaria del reale medesimo⁴⁷.

46 Cfr. K. Marx, *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit.

47 Questo secondo aspetto è ciò che Negri chiama *metodo della tendenza*: «esistono gradi diversi di astrazione: da un lato l'astrazione che cerca la sua realtà nel concreto (astrazione determinata) dall'altro il concreto che cerca nell'astrazione la sua determinazione (processo della tendenza). È un movimento storico che la produzione

9 IL LAVORO IMMEDIATAMENTE SOCIALE
COME POTENZIALITÀ
DEL SOGGETTO ANTAGONISTA

Seguendo i pioneristici scritti marxiani, possiamo acquisire importanti elementi per leggere alcune dinamiche contemporanee. Concentrandoci sulle questioni che qui si è tentato di sviluppare, vediamo come il criterio della misura quantitativa del valore del lavoro viene man mano a perdere di senso oggettivo, di pari passo alla simultanea astrazione del valore (che avviene specialmente mediante le funzioni del *denaro*) e del lavoro come fondamento della proprietà; un processo, questo, che si determina per la stessa logica immanente dello sviluppo capitalistico. Ecco come spiega Marx, in alcuni dei tanti passaggi che descrivono tali tendenza e processo, questo divenire *praticamente vero dell'astrazione*:

Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro –la mera quantità di lavoro- è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione –della creazione di valori d'uso- e vengono ridotti sia *quantitativamente* ad una proporzione esigua sia *qualitativamente* a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro –produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia in realtà prodotto storico).⁴⁸

Le forze sociali della produzione, evocate dal modo di produzione capitalistico che determina *astrazione, divisione sociale e quantificazione* del valore del lavoro, ovvero del *lavoro vivente* –cioè dell'attività produttrice in quanto sorgente e misura di ogni ricchezza-, iniziano a presentarsi come una realtà pratica consistente ed eccedente rispetto ai criteri e alle norme di misura, nonché rispetto alle proporzioni applicate e alle mediazioni pratiche esercitate dagli apparati e dalle istituzioni dell'ordinamentazione sociale capitalistica.

e la lotta di classe determinano», A. Negri, *op. cit.*, p. 59.

48 K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 394-95 (corsivi nostri).

L'operaio, se la concorrenza gli permette di mercanteggiare e di contendere con il capitalista, misura le sue pretese sul profitto del capitalista pretendendo una determinata quota del plusvalore che egli stesso ha creato; sicché la proporzione diventa un momento reale della vita economica stessa. Inoltre nella lotta fra le due classi –che si instaura necessariamente con lo sviluppo della classe operaia- la misura della reciproca distanza, espressa appunto dal salario stesso in quanto proporzione, acquista un'importanza decisiva. L'apparenza dello scambio scompare col procedere del modo di produzione basato sul capitale.⁴⁹

Quindi, secondo parafrasi e riassumendo le questioni sin qui sviluppate, abbiamo qui che: 1) lo scambio e la concorrenza pongono formalmente gli operai (e il lavoro) sullo stesso piano dei capitalisti (e la proprietà), giacché possono avanzare la medesima pretesa sul valore e la ricchezza creati (il sovrappiù, il plusvalore); 2) con ciò la misura del valore è misura della «reciproca distanza» della capacità di *appropriazione della ricchezza* (la quale, come già visto, nella linea che va da Hobbes a Smith, si mostra come questione di potere). Quest'ultima capacità è quindi (appunto) una proporzione di poteri, politica e giuridica (le «pretese») oltre che economica, che diventa un «momento reale della vita economica stessa»; 3) la *distanza* in una tale proporzione dei rapporti sociali, quando immersa nella realtà storica materiale, si approfondisce divenendo rapporto di forza e innescando quindi una lotta fra le due classi: ovvero ed inoltre, per quanto appena detto, la lotta per il salario (proporzione) non si presenta più soltanto come mera pretesa economica, bensì è anche rivendicazione politica (e intrinsecamente giuridica). Di conseguenza: 4) di fronte a questa, la misura del valore del lavoro si presenta e può vigere perpetuandosi solo come comando, come lavoro comandato, come comando del lavoro, concepito su base esclusivamente individualistico-proprietaria (ossia come coazione al *pluslavoro*, che per Marx è il corrispettivo del *plusvalore* estorto e sfruttato dal capitalista attraverso la complessiva produzione sociale); 5) ciò accade in quanto il lavoro astratto, divenuto un alcunché di “praticamente vero” con lo sviluppo capitalistico, mostra che il lavoro si presenta ora im-

49 *Ibidem*, p. 258.

mediatamente come *lavoro sociale*, perdendo man mano la semplice connotazione individualistico-privatistica – un lavoro sociale che è potenzialmente produttivo della soggettività di classe nella lotta per l'appropriazione comune della ricchezza socialmente prodotta-.

È solo con la rappresentazione del capitalismo che si perpetua ideologicamente l'assolutismo individualistico della proprietà per legittimare l'appropriazione e l'accumulazione private della ricchezza, nonché per riprodurre la necessità del comando del capitale sulla produzione e sul lavoro socializzati (sebbene questi siano, a loro volta, un esito dello stesso sviluppo capitalistico). Infatti, se in una prima fase (ma "prima", qui non deve necessariamente essere inteso in senso esclusivamente cronologico), la sussunzione/sottomissione del lavoro e delle soggettività al capitale era solo *formale* (con la connessa formalità dei rapporti fra individui "liberi ed eguali" che scambiano sul mercato), con lo sviluppo del modo di produzione *specificamente* capitalistico, specialmente in ragione della massiccia introduzione di tecnologia per aumentare produttività e produzione, quella sussunzione/sottomissione diviene *reale*. Così descriveva Marx tale passaggio:

Permane qui la caratteristica generale della *sottomissione formale*, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al *capitale*. Ma su questa base si erge un *modo di produzione* tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) *specifico*, che modifica la *natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni*- il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale*.⁵⁰

E, più avanti, spiegava come segue, alcune delle implicazioni più significative della sussunzione reale del lavoro e della società al capitale:

1) Il lavoro, in quanto estrinsecazione della capacità lavorativa, in quanto sforzo, appartiene bensì al singolo operaio (come ciò con cui paga al capitalista quanto ne riceve), pur oggettivandosi nel prodotto come appartenente al capitalista; *per contro*, la *combinazione sociale* nel cui ambito le singole forze-lavoro non agiscono come organi particolari della forza-lavoro collettiva costituente l'officina totale,

50 K. Marx, *VI capitolo inedito, Capitale, Libro I*, trad. it. di B. Maffi, Firenze, 1969, p. 68.

non solo non appartiene ad esse, ma si erge loro di fronte, è loro *imposta*, come *ordinamento capitalistico*. 2) queste *forze produttive sociali* del lavoro o *forze produttive del lavoro sociale* si sviluppano storicamente solo con l'apparato del modo di produzione specificamente capitalistico, e quindi appaiono come alcunché di immanente al rapporto capitalistico e da esso inseparabile. 3) Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, le *condizioni oggettive del lavoro* assumono una forza modificata a causa della dimensione in cui, e dell'economia con cui, vengono impiegate (a prescindere completamente dalla forma del macchinismo ecc.): diventano più evolute come mezzi di produzione concentrati, rappresentanti ricchezza *sociale*, e, per dir tutto in uno, grazie all'ampiezza ed efficienza delle condizioni produttive del *lavoro sociale combinato*. A parte la combinazione dello stesso lavoro, il *carattere sociale delle condizioni di lavoro* – compresa tra l'altro la loro forma in quanto macchinario e capitale fisso di qualunque tipo- appare come alcunché di assolutamente autonomo, separato nella sua esistenza dall'operaio; come un *modo di essere* del capitale e quindi anche come organizzato dai *capitalisti* indipendentemente dai lavoratori. Ancor più dal *carattere sociale* del loro lavoro, il *carattere sociale* assunto dalle condizioni della produzione in quanto condizioni di produzione *collettive* del lavoro associato appare come *capitalistico*, come un carattere inerente in quanto tale alle condizioni della produzione, indipendentemente dagli operai.⁵¹

L'*ordinamento capitalistico* si impone alle *forze produttive collettive*, al *lavoro sociale combinato* e lo rappresenta come una *cosa propria, estranea* ad esse. I capitalisti inizialmente possiedono soltanto questa ricchezza sociale e preordinano queste condizioni di produzione collettive del lavoro associato, ma le fanno apparire come *appropriate* a se stessi, come *proprie* indipendentemente dagli operai e socialmente sussunte, e perciò anche *combinare* sotto il proprio comando. Questa mistificazione giunge a livelli tali che il capitale si autorappresenta («*appare*», come più di una volta si ripete) come sviluppo autosufficiente e autoreferenziale, fino a mostrare nello sviluppo generale della società che effettivamente sfrutta, l'ostacolo che si impone all'esercizio del suo comando, come un impaccio eliminabile, «e ciò tanto più in quanto, per la grande maggioranza, gli si accompagna uno svuotamento della capa-

51 *Ibidem*, pp. 87-88.

cità lavorativa»⁵² (e qui si apre una delle tante possibilità di crisi).

Ma se viene in tal modo a determinarsi via via questa *separazione* del rapporto sociale del capitale; se cioè iniziano a saltare le formali proporzioni in quanto i termini del rapporto stesso assumono dimensioni sociali, collettive –ossia si manifestano *sproporzioni quantitative e qualitative*; se allora ciò accade, si approfondiscono le contraddizioni del sistema capitalistico e di fronte alle apparenti indipendenza e autonomia che *appaiono* (in maniera mistificata cioè) segnare il polo del capitale, si presenta la realtà concreta delle soggettività del lavoro associato –essa stessa autonoma-, nonché la loro potenziale espressione collettiva in antagonismo con il capitale medesimo (si «innesca la lotta di classe»).

Allorché la creazione di ricchezza viene a dipendere sempre meno dal tempo di lavoro immediato di un singolo e, invece, dipende sempre più dallo sviluppo generale della società, in primo luogo «dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione»⁵³, lo statuto ontologico del lavoro, dell'attività creatrice di ricchezza, subisce (e al contempo sollecita) significative trasformazioni, che riguardano anche il livello sociale e antropologico, alle quali dovrebbe conseguire un'altrettanto radicale mutamento della proprietà, della sua forma e della sua istituzione (le quali, dopo Marx, specialmente nel XX secolo, diverranno tendenzialmente “pubbliche”, ancorché –si passi la rozza semplificazione- “costituzionalmente compromesse” con le perduranti forme private). Così si mostra appunto la tendenza che Marx, guardando alle società più avanzate nel suo tempo, andava delineando:

La ricchezza reale si manifesta [...] –e questo è il segno della grande industria- nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produttivo che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a

porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. (Ciò che si è detto per le macchine vale anche per la *combinazione delle attività umane* e per lo *sviluppo delle relazioni umane*). L'operaio non è più quello che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio fra l'oggetto e se stesso; ma è quello che inserisce il processo naturale, che egli trasforma in processo industriale, come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, della quale si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. *In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura ed il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale* –in una parola, è lo *sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso [...], così come il non-lavoro di pochi ha cessato di essere condizioni dello sviluppo delle forze generali della mente umana.*⁵⁴

Non si è più, quindi, di fronte a un lavoro individuale ridotto a lavoro astratto (mero dispendio di energia, misurabile nell'unità oraria della giornata lavorativa). Si è piuttosto di fronte a un lavoro divenuto *immediatamente sociale*, che è divenuto sostanza *comune* dei rapporti sociali di produzione, e che in tale forma è direttamente sfruttato dal capitale, soltanto mediante forme trascendenti, estremamente astratte e distaccate di comando sulla produzione (come di fatto avviene oggi attraverso le articolazioni del capitalismo finanziario e le figure della rendita).

10 ALCUNE NOTE PER CONCLUDERE

Ritornando allora alle questioni poste all'inizio di questo scritto, chiediamoci: se il lavoro, a partire dai tempi di Marx, ha subito profonde e diverse modificazioni, come una ormai vastissima letteratura attesta, non avrà subito altrettante modificazioni anche il concetto di

52 Cfr. *ibidem*, p. 89.

53 Cfr. K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 400.

54 *Ibidem*, p. 401 (gli ultimi due corsivi sono di Marx).

proprietà? Vale a dire, non occorrerà interrogarsi sulla tenuta di un tale concetto, sia esso declinato in senso privato (individualistico) sia in senso pubblico (o, meglio, statale)?

La proprietà privata si presenta oggi sempre più come cartacea, azionaria, monetaria ecc., o immobiliare. È contingentata e, insieme, ridefinita soprattutto dalla normatività finanziaria. La proprietà appare cioè sussunta nelle forme della rendita che si genera attraverso i processi della circolazione del capitale finanziario e/o del capitale immobiliare, così pure attraverso la valorizzazione dei servizi resi all'industria⁵⁵. In questa forma proprietaria che ha ad oggetto beni immateriali come ad es. la conoscenza, le informazioni, le relazioni di cura e i "servizi", le caratteristiche di "possessione" divengono molto meno importanti di quanto non siano l'uso (privato) e il comando sulla cooperazione e sulle relazioni sociali che rendono produttivi di valore (capitalistico) quegli stessi servizi e che quindi conferiscono valore (sociale) a quegli stessi beni. Allo stesso modo, i poteri pubblici e sovrani, nelle loro articolazioni, vengono tendenzialmente a loro volta "privatizzati" (come accennato più sopra) e "patrimonializzati" mediante l'esecuzione dei processi attivati dalle istituzioni della *governance* globale (comunque sovranazionali), soprattutto quelle finanziarie e monetarie.

Nei *Grundrisse* (ma non solo lì) il discorso marxiano non si limita ad identificare una tendenza dello sviluppo capitalistico, ma ne ipotizza la soppressione (analogamente a quanto già fatto riguardo alla dissoluzione del rapporto di proprietà privata, visto sopra). Lo sviluppo su scala mondiale del capitalismo con le sue trasformazioni e le lotte operaie e proletarie, nei periodi successivi alla seconda metà del XIX secolo, non sembra però aver confermato questa idea. Ciò non di meno, non ci pare affatto impossibile affrancare il pensiero di Marx

55 Ho in parte trattato questi temi, più o meno, in tutti i miei precedenti contributi pubblicati in questa Rivista, in particolare si rinvia a: R. Martini, *Crisi, debito e diritto nella governamentalità capitalistica*, in "Tigor. Rivista di scienze della comunicazione", IV (2012), n.1, pp. 1-14; Id., *La produzione del governo tra diritti e tecnocratie. Note sulla governance globale*, in "Tigor. Rivista di scienze della comunicazione", IV (2012), n. 2, pp. 15-29.

da certe proiezioni deterministiche che pure residuano dalle sue analisi. Riteniamo piuttosto che il laboratorio marxiano possa ancora oggi offrire validi ed efficaci strumenti teorici per contrastare, anche sul piano pratico, il dominio globale del capitalismo odierno.

Come accennato nei paragrafi precedenti, nell'epoca di Marx, la società veniva rappresentata sostanzialmente come "spoliticizzata" e gli individui in quanto formalmente "liberi ed uguali". Su tali criteri (postulati) di fondo basavano i codici, le costituzioni e, in definitiva, il moderno sistema della rappresentanza politica a qualificazione della sovranità. Parimenti, l'assolutizzazione del soggetto (individuo) proprietario, ovvero della proprietà privata del soggetto produttore in quanto proprietà del lavoro, costituiva l'altro fondamentale cardine dello stesso sistema di rappresentanza. La moderna proprietà capitalistica necessitava infatti, per la sua tutela, di un tale sistema, nonché aveva bisogno del monopolio della forza statutale per la sua garanzia. Di conseguenza, il diritto, astrattamente concepito e costruito attorno a un soggetto altrettanto astratto, poteva transitare circolarmente dalla forma privata alla forma pubblico-statuale⁵⁶. È anche per contrastare queste rappresentazioni astratte e formali che Marx decide di indagare più accuratamente i nessi e i rapporti interni dell'economia politica, vale a dire il contenuto materiale delle costituzioni che andavano inseguendo lo sviluppo delle nascenti società industriali. Senonché, dopo Marx, gli strumenti della sua critica, utilizzati nell'ambito della riflessione giuridica e politica, si sono per lo più impiegati per la formulazione di una "critica marxista" dello Stato, la quale, ancorché sacrosanta, è ricaduta però, in una sorta di specchio rovesciato, nella mede-

56 «Nelle teorie giuridiche dello Stato l'elemento giusnaturalistico sta assai più nel profondo di quanto sembrò ai critici [...]: si radica nel concetto stesso di potere *pubblico*, vale a dire di un potere che non appartiene nessuno in particolare, che sta al di sopra di tutti e che si indirizza a tutti. La differenza fra la dottrina giusnaturalistica e il positivismo giuridico moderno sta soltanto in ciò, che la prima ha avvertito assai più chiaramente la connessione fra l'astratta autorità statutale e il soggetto astratto.», E. B. Pašukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, in *Teorie sovietiche del diritto*, trad. it. di U. Cerroni, Milano, 1964, pp. 77-238, p. 193.

sima mistificazione attribuita a quest'ultimo, risolvendosi sul piano pratico o nei "socialismi reali" o nei tatticismi socialdemocratici e nelle "costituzioni lavoriste" nell'epoca del "compromesso fordista-keynesista" fra lavoro e capitale. Ma gli strumenti offerti dalla riflessione marxiana possono dar luogo anche a percorsi indirizzati verso tutt'altre direzioni per ragionare sulle questioni del diritto e della politica. Come qui si è cercato di spiegare, i lineamenti fondamentali della critica marxiana possono tradursi in un'analisi che punti a comprendere ed afferrare la dislocazione e la ri-articolazione degli assetti ed equilibri proprietari nell'epoca contemporanea. Un'epoca in cui, cioè, con l'avvento delle "società a rete", i principali beni oggetto di proprietà e di valorizzazione capitalistica sono beni immateriali come l'informazione e la comunicazione, la conoscenza e le relazioni sociali; quindi, un'epoca in cui il soggetto produttore si mostra sempre più nelle vesti di un lavoratore cognitivo, relazionale e socialmente cooperativo. Comprendere il ruolo materialmente costitutivo delle società assunto attualmente da questi processi che attraversano e innervano la produzione sociale (nonché comprendere le potenzialità costituenti di nuove istituzioni per le nuove soggettività in essa coinvolte), in rapporto, o meglio in *contrapposizione* ai processi di *governance* globale capitalistica, diviene un compito critico per il quale l'ancoraggio marxiano del diritto alla materialità dei rapporti sociali ed economici resta un approccio e un'indicazione di percorso estremamente attuale ed efficace. Un compito estremamente urgente: la governamentalità del biopotere capitalistico produce devastazione ambientale, povertà, soggettività indebitate e precarie su scala massiva e planetaria.

Urgente, quindi, è iniziare a parlare di proprietà sociale del lavoro, piuttosto che tentare di ristabilire una "funzione sociale" della proprietà privata, che oggi ha perso ogni consistenza ontologica legata all'*individualismo possessivo*. Parimenti urgente è affermare una necessità del diritto al di là della sue definizioni formalistiche o della sua riduzione a mera funzione infrastrutturale per le esigenze dei "mercati", ricollegandolo piuttosto a una logi-

ca sociale. Perciò, sono punti minimi, ma necessari: appropriazione sociale della ricchezza socialmente prodotta, ovvero riconoscere al lavoro, *trasformato attraverso il lavoro* in quanto «attività materiale della società» (come Marx ci diceva), di non essere più il fondamento della proprietà privata e dei poteri che la tutelano e ne garantiscono la riproduzione sotto diverse forme, ma di essere bensì la base attiva della loro soppressione.

È su queste basi materiali della produzione socializzata e cooperativa, dell'intelligenza generale e della soggettività "cognitaria" posta alla sua guida, che può divenire concreta la rivendicazione di diritti per il *comune* e di realizzarli inventando nuove istituzioni per il vivere insieme oltre il "privato" e il "pubblico"⁵⁷. Ma, qui, il vero compito spetta solo alla prassi concreta.

Romano Martini è dottore di ricerca in "Teorie del diritto e della politica". Tra i suoi lavori, *Logica normativa del capitale sociale. Analisi teorico-giuridica dei Grundrisse di Karl Marx*, Torino, 2010.

aestesio@yahoo.it

57 Il discorso sul diritto dei "beni comuni"-o anche *commons* o semplicemente *comune*-, in quanto distinto tanto dal "pubblico" quanto dal "privato, si è imposto, soprattutto in seguito a concrete pratiche riappropriative di "beni comuni" e a rivendicazioni sociali militanti, con indiscutibile forza e vivacità nel dibattito giuridico e politico contemporaneo, dando luogo a tesi che, sebbene con differenti prospettive e diversi punti di vista, sembrano tendere ad assumere una posizione condivisa in via di consolidamento. Non potendo per ora entrare nel merito di tale dibattito, ci limitiamo a segnalare alcuni testi che affrontano il tema: M- Hardt-A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, cit.; U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, 2011; M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, 2012; si segnala inoltre S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2013.